

Il secondo aereo

È stato l'avvento del secondo aereo, uno squalo che avanzava basso sopra la Statua della Libertà: quello, il momento determinante. Fino ad allora l'America era stata convinta di assistere a un fatto non più grave del peggior disastro aereo della storia; ora cominciava a farsi un'idea dell'inverosimile violenza schierata contro di lei.

Non ho mai visto un oggetto che di norma risulta familiare trasformato così radicalmente dall'*affetto* («emozione e desiderio che influenzano il comportamento»). Quel secondo aereo sembrava fremente di vita, galvanizzato dalla malvagità e totalmente alieno. Per le migliaia di persone nella Torre Sud, il secondo aereo ha significato la fine di tutto. Per noi, il suo bagliore era il flash di agenzia di un prossimo futuro.

Il terrorismo è comunicazione politica che si avvale di altri mezzi. Il messaggio dell'11 settembre è il seguente: America, è ora che tu conosca l'implacabilità dell'odio nei tuoi confronti. Il Volo 175 della United Airlines è stato un Missile Balistico Intercontinentale lanciato in Afghanistan e diretto alla sua innocenza. Quell'innocenza, si è così voluto affermare, non era che illusione scellerata e anacronistica.

A una settimana dall'attentato si sente in bocca tutta la bile di un'ingegnosità tanto atroce. È già scontato ma più che mai doveroso sottolineare che un simile scenario avrebbe fatto impallidire lo storyboard di un dirigente hollywoodiano o il taccuino di uno scrittore di thriller («Quello che è successo oggi non è credibile», queste le parole attonite

e ingessate di Tom Clancy, autore di *Paura senza limite*). Eppure, in piena luce del giorno e a mente fredda quell'abbozzo di film è diventato una realtà incontestabile: una ventina di taglierini hanno prodotto due milioni di tonnellate di macerie. I fatti di martedì scorso hanno mandato a monte molte linee politiche statunitensi, fra cui la difesa missilistica nazionale. Qualcuno si è accorto che i cieli americani brulicavano già di missili, tutti innescati e in posizione di tiro.

Il piano consisteva nel sequestrare quattro aerei di linea nell'arco di mezz'ora. Tutti e quattro dovevano avere come destinazione la costa occidentale, a garanzia che i serbatoi fossero pieni di carburante. Il primo si sarebbe schiantato contro la Torre Nord non appena la giornata lavorativa fosse entrata nel vivo. Poi un quarto d'ora di pausa, per dare al mondo il tempo di radunarsi davanti ai televisori. Forte di tanta attenzione, il secondo aereo si sarebbe schiantato contro la Torre Sud, e in quell'istante la gioventù americana avrebbe raggiunto la maggiore età.

Se artefice di tale distruzione è stato Osama bin Laden, che vanta una laurea in ingegneria, sapeva senz'altro qualcosa sulle equazioni di resistenza del World Trade Center. Sapeva anche qualcosa sugli effetti che produce il carburante quando va a fuoco: a 500°C (un terzo della temperatura effettivamente raggiunta) l'acciaio perde il 90 per cento della forza. Doveva aver previsto che una o tutt'e due le torri sarebbero crollate. Ma nessun genio visionario del cinema saprebbe mai ricreare la colossale ignominia di quella doppia capitolazione, secondo un *ralenti* dettato dalla mole degli edifici. Era chiaro che una struttura dichiaratamente fatta di cemento e acciaio sarebbe diventata anche una metafora indimenticabile. Quel momento è stato l'apoteosi dell'era postmoderna: l'era delle immagini e delle percezioni. Anche il vento era a favore; nel giro di qualche ora sembrava che su Manhattan fossero caduti dieci megatoni di bombe.

Nel frattempo un terzo aereo si sarebbe schiantato sul Pentagono, e un quarto su Camp David (sede del primo accordo arabo-israeliano) o forse sulla Casa Bianca (di sicuro non sull'*Air Force One*: una voce messa in giro per giustificare i giri viziosi che Bush ha fatto quel giorno). Il quarto aereo si è schiantato, alla rovescia, non contro un luogo emblematico ma nell'aperta campagna della Pennsylvania, dopo che i passeggeri hanno opposto una resistenza a quanto pare eroica. In condizioni normali la sorte del quarto aereo sarebbe diventata la storia dell'anno. Ma non quest'anno. Il fatto che nei primissimi giorni trovarla anche solo menzionata fosse un'impresa, dà vagamente la misura della disfatta americana.

La sorella di mia moglie aveva appena portato i figli a scuola ed era all'angolo tra Fifth Avenue e 117th Street alle 8,58 della mattina dell'undicesimo giorno del nono mese del 2001 (ricorrenza bimillenaria della cristianità). Per un attimo le è parso di essere su una pista del Kennedy Airport. Alzando gli occhi ha visto la pancia scintillante del 767 a pochi metri da lei. (Un altro testimone ha dichiarato che l'aereo numero uno «percorreva» Fifth Avenue a seicentocinquanta chilometri orari). C'è un arco non troppo alto a un capo di Washington Square Park; il Volo 11 dell'American Airlines da Boston a Los Angeles volava così basso che ha dovuto prendere quota per evitarlo.

È capitato a tutti di vedere un aereo avvicinarsi, o dare l'impressione di avvicinarsi, a un grande edificio. Più il presunto impatto si fa imminente più ci irrigidiamo, nonostante la certezza che si tratti di un'illusione parallattica e che l'aereo proseguirà indisturbato la sua corsa. Mia cognata era proprio dietro il Volo 11. L'ha incitato a virare, a puntare verso l'abbondante cielo azzurro. Ma l'aereo non ha virato. Quel pomeriggio i suoi figli avrebbero portato cibo e bevande alla coda lunga un isolato che attendeva di donare il sangue al St Vincent's.

Veniamo al secondo velivolo, e al terrore rivelato – il

terrore raddoppiato o al quadrato. Si sente parlare di crisi di rabbia in volo, ma, vedendo l'aereo accelerare all'impazzata, riacquistare la rotta e sfraccellarsi contro la Torre Sud, si sarebbe detto che a essere preda di un delirio di rabbia fosse l'aereo stesso. Persino le fiamme e il fumo avevano un'opulenza diabolica, con quei rossi e quei neri vampireschi. L'omicidio-suicidio venuto dall'esterno si riproduceva ora all'interno fornendo lo spettacolo forse piú avvilente della giornata. Precipitando, le persone agitavano mani e piedi. Quasi a schivare quella caduta abissale. L'avreste fatto anche voi. Evitarlo era impossibile, com'è impossibile evitare di battere i denti quando il freddo raggiunge una certa intensità. È un riflesso condizionato. È quello che gli esseri umani fanno cadendo.

Il Pentagono è un simbolo, e il World Trade Center è, o era, un simbolo, e anche un jet di linea americano simboleggia la mobilità e il dinamismo nazionali, nonché lo scintillio galattico delle destinazioni. I latori del terrore di martedì erano moralmente «barbari», di una barbarie inespriabile, ma la loro impresa rivelava un folle elemento di raffinatezza. Hanno preso queste grandi opere americane e le hanno frantumate una contro l'altra. Né aiuta minimamente definire gli attacchi «vili». Il terrore affonda sempre le radici nell'isterismo e nell'insicurezza psicotica; ciò non toglie che dovremmo conoscere il nostro nemico. I vigili del fuoco non hanno avuto paura di morire per un'idea. Ma gli attentatori suicidi appartengono a un'altra categoria psichica: sono macchine da guerra che da noi non hanno un corrispettivo. Il loro disprezzo per la vita è evidente. E così quello per la morte.

L'intento era torturare decine di migliaia di persone, e terrorizzarne centinaia di milioni. In questo sono riusciti. La temperatura della paura planetaria ha raggiunto livelli febbrili; «il brusio del mondo», per dirla con DeLillo, è ormai un udibile tinnito. Eppure il lascito piú durevole ha a che fare con il futuro piú remoto, e con la scomparsa di

un'illusione relativa ai nostri cari, ai nostri figli in particolare. I genitori americani lo avvertiranno con maggiore intensità, ma capiterà anche a noi. L'illusione è la seguente. Le madri e i padri devono sentirsi all'altezza di proteggere i propri figli. Ovviamente non lo sono, né lo saranno mai, ma devono sentirsi all'altezza di farlo. Quello che prima sembrava piú o meno impossibile, la capacità di proteggerli, ora sembra palesemente e tangibilmente inconcepibile. Perciò d'ora in poi ci toccherà tirare avanti senza sentirci all'altezza.

La data di martedì scorso non si rivelerà forse epocale; e l'attuale governo dovrebbe premurarsi subito di evitare che lo diventi. Mettiamocelo in testa: l'attentato poteva essere infinitamente peggiore. L'11 settembre gli esperti epidemiologi si sono per così dire catapultati sul posto per verificare la presenza di armi chimiche e biologiche nell'atmosfera. Un'eventualità che sapevano di non poter escludere; e che tale resterà. C'è anche il rischio interamente irrisolvibile delle centrali nucleari americane inattive (nessuna centrale nucleare è mai stata smantellata, da nessuna parte). Attacchi analoghi a tali obiettivi ridurrebbero zone enormi del paese a cimiteri di plutonio per decine di migliaia di anni. Poi c'è la minaccia pressoché inevitabile delle armi nucleari terroristiche – magari puntate sulle centrali nucleari. Uno dei compiti che si riveleranno superiori alle capacità cognitive di Bush e dei suoi consiglieri è l'idea che il Martedì di Terrore, pur con tutta la sua calcolata perfidia, sia stato solo un assaggio. Siamo ancora nel primo girone.

Sarà anche mostruosamente difficile e doloroso per gli americani accettare di essere odiati, e odiati a ragion veduta. In quanti sanno, per esempio, che il loro governo ha distrutto come minimo il 5 per cento della popolazione irachena? In quanti poi traspongono quella percentuale all'America (ottenendo come risultato quattordici milioni)? Varie caratteristiche nazionali – la fiducia in se stessi, un

patriottismo piú fiero che in tutta l'Europa occidentale, un'indifferenza cronica per la geografia – hanno prodotto una mancanza di partecipazione alle sofferenze dei popoli lontani. Cosa tanto piú importante e, ancora una volta, tanto piú dolorosa, essere buono e giusto dà un sostegno quasi tautologico all'individuo americano: gli americani sono buoni e giusti in virtù del fatto che sono americani. Saul Bellow usava il termine «angelizzazione» per definire questo atteggiamento. Sul versante statunitense, dunque, non serve solo una rivoluzione delle coscienze ma un adattamento del carattere nazionale: lavoro che, forse, richiederà una generazione.

E sull'altro versante? Cosa strana, il mondo si sente tutt'a un tratto bipolare. L'Occidente si ritrova ancora una volta a fare i conti con un sistema teocratico/ideocratico, irrazionale e aggressivo, che offre un'opposizione sostanziale e inesorabile alla sua esistenza. Il vecchio nemico era una superpotenza; il nuovo nemico non è nemmeno uno stato. A conti fatti, l'Urss è crollata sotto il peso delle sue stesse contraddizioni e anomalie, messa di fronte all'evidenza che, nelle parole di Martin Malia, «il socialismo in quanto tale non esiste, e l'Unione Sovietica l'ha costruito». E poi il socialismo era anche un esperimento modernista, anzi, futurista, mentre il fondamentalismo militante si dibatte nella fase tardo-medievale della sua evoluzione. Dovremmo sorbirci un Rinascimento e una Riforma, e poi aspettare un Illuminismo. E non abbiamo nessuna intenzione di farlo.

Che *cosa* faremo? Dalla violenza non si può prescindere; l'America deve avere una catarsi. Piú di tutto c'è da sperare che la reazione eviti l'escalation. E che sia capace di lasciare interdetti, imitando in questo l'attentato originario. Un esempio utopistico: la popolazione afghana malconcia e retrograda, ripiegata su se stessa in vista di un inverno di carestia, non andrebbe bombardata con i missili cruise; andrebbe bombardata con derrate alimentari, la

scritta LENDLEASE USA bene in vista. Più realisticamente, a meno che il Pakistan non sia davvero in condizione di consegnare Bin Laden, la ritorsione americana diventerà quasi sicuramente spropositata. Allora il terrore dall'alto andrà ad alimentare alla fonte tutto il terrore dal basso: le ferite mai rimarginate. È il ben noto ciclo reso a meraviglia dal tema, e dal titolo, del racconto di V. S. Naipaul *Dimmi chi devo ammazzare*.

Il nostro destino migliore, come coabitanti del pianeta, è lo sviluppo di quella che è stata definita «coscienza della specie», una cosa che travalica nazionalismi, blocchi, religioni, etnie. In questa settimana di sgomento incredibile mi sono sforzato di mettere in pratica quella coscienza, e quella sensibilità. Pensando alle vittime, agli esecutori e all'immediato futuro, ho provato il dolore della specie, poi la vergogna della specie, poi la paura per la specie.

«The Guardian», 18 settembre 2001.